

Gorizia e Nova Gorica: un libro raccoglie ricordi e riflessioni di una città divisa dal confine orientale

«Ho vissuto personalmente questa doppia anima già sui banchi di scuola, avendo iniziato i miei studi nelle scuole italiane e avendoli proseguiti poi in quelle slovene. Ho giocato con i miei compagni praticamente sul confine: i palloni che cadevano oltre la rete erano persi per sempre». È un ricordo dello scrittore Paolo Maurenzi: il confine come un muro che spezza in due anime, sentimenti, aspirazioni spesso molto simili tra loro. E la «cortina di ferro» è ancor più duramente vissuta sul «confine orientale» italiano, al centro della storia europea degli ultimi cento anni e ora improvvisamente (e preoccupantemente) tornato nel fuoco del dibattito politico interno e internazionale. Di questo tema - il confine -, e di questi luoghi - quello orientale - vi offriamo una testimonianza non direttamente politica attraverso le riflessioni di alcuni personaggi che lì sono nati o vivono. Sono liberamente stralciate dalle tante contenute in un libro appena uscito («Città di confine: conversazioni su Gorizia e Nova Gorica») per i tipi di una piccola casa editrice veneta, la Ediciclo di Portogruaro.

VOLCIC

Chiusero la porta tra Est e Ovest

■ (...) Ricordo Trieste come una città traumatizzata dal confine che evidentemente tranciava una preesistente unità psicologica, umana ed economica.

(...) Quando ancora esisteva la Repubblica Federale Jugoslava il confine di Gorizia era conosciuto come quello più aperto d'Europa. Il socialismo autogestito jugoslavo era più aperto rispetto ad altri e ciò rendeva il confine più permeabile rispetto a quello che divideva le due Germanie, oppure l'Austria e l'Ungheria. Tale apertura si rifletteva in una maggiore capacità di incontri ed influenze reciproche anche non istituzionali. La porta di Gorizia da secoli è stata un punto di transito tra l'Est e l'Ovest e viceversa. Si intuiva che Gorizia era il punto più avanzato di un sistema e che dall'altra parte c'era il «diverso», l'altro da noi.

(...) Credo che una nevrosi della frontiera sia sempre esistita. Con la scomparsa della Democrazia cristiana, una buona parte dell'elettorato dell'ex centro, libera una componente conservatrice più forte di quanto si potesse pensare. Questo segmento confluiva nella Democrazia cristiana, il grande partito che fronteggiava un eventuale pericolo proveniente dall'Est. Conclusi questo ciclo, i consensi si spostano verso i partiti di destra. Per quanto la Slovenia sia oggi forse più cattolica di quanto lo sia il Friuli-Venezia Giulia, molti elettori moderati la percepiscono tuttora come pericolo «slavo-comunista». Ma questi sono misteri dell'irrazionalità della frontiera.

(...) I confini erano dei muri tra due ideologie, due mondi. Le frontiere fissate a Yalta non andavano toccate, né andavano cambiati gli equilibri che lo sorreggevano. Nessun accordo internazionale è stato osservato così scrupolosamente come quello.

(Demetrio Volcic è stato professore di Storia dell'Est a Gorizia. Ha pubblicato numerosi libri. Per undici anni corrispondente da Mosca ed è ora direttore del Tg1 della Rai)

DEMATTEIS

Sento la mancanza di ciò che l'altro ha

■ (...) Se il confine permette di capire che esiste un vantaggio reciproco, non riconoscere i valori di entrambe le parti, si apre un'occasione molto importante. Il problema va affrontato anche sul piano culturale. In questo caso non direi che la cultura è sovrastruttura, ma che è un fattore essenziale nel meccanismo di funzionamento del sistema. Se il confine agisce in questi termini, è chiaro che è un confine vantaggioso.

(...) Per riuscire ad apprezzare l'altro bisogna sentire come mancante ciò che l'altro ha. Sentire il bisogno di arricchire i propri valori. Se nelle intenzioni e nei progetti di ciascuno si riesce a far rientrare i vantaggi offerti dall'altro, allora si

va verso un modo di operare più costruttivo. Ovviamente non è facile e comporta una volontà di conoscenza che va sollecitata in qualche modo da avvenimenti esterni o da politiche.

(...) È necessario lavorare a più livelli, dagli studenti alle istituzioni, perché con le occasioni di lavoro insieme si impara a conoscersi. (...) e certamente una base storica e culturale comune favorisce la comprensione. Rifarsi al passato aiuta a superare anche eventuali forme di nazionalismo attuali, che possono essere di natura artificiale, dovute ad aspetti politici contingenti.

(Giuseppe Dematteis insegna geografia alla facoltà di Architettura del Politecnico di Torino)

PELHAN

Hanno spezzato la nostra cultura

■ (...) Si può avanzare l'ipotesi che Gorizia rappresentasse per la Slovenia e, per le aree limitrofe un centro culturale avanzato, una sorta di «acropoli ateniese» della cultura.

(...) La seconda guerra mondiale ha interrotto questa tradizione culturale e nel 1947 il delineamento dei nuovi confini ha privato Gorizia di una parte consistente del suo territorio culturale, e la Slovenia di un importantissimo centro di riferimento. Soprattutto nei primi anni, il confine ha rappresentato la «fine del mondo» e nei rispettivi piani regolatori la fascia confinotona era il luogo deputato ad accogliere tutto ciò che non si voleva posizionare in zone più centrali, come le discariche pubbliche e l'industria inquinante.

(...) Finché il confine rimane, ci sono dei vantaggi commerciali ed economici, che però scompariranno con l'eliminazione delle barriere doganali. È logico che le opportunità offerte dalle attuali condizioni vanno sfruttate ma, nel medesimo tempo, bisogna programmare un'economia che possa affrontare le trasformazioni future. Nel mercato unico europeo la progettazione economica e lo sfruttamento di

DALLA PRIMA PAGINA

risulta percorsa da linee in neretto che solo raramente si adattano alle sinuosità naturali dei fiumi e dei monti e molto spesso segnano arbitrariamente delle rette dove andrebbero invece delle sinuosità. Neppure le isole si salvano, neppure le acque, neppure i mari e gli oceani. Nato in una terra di confine, ero abituato alle garitte e ai cavalli di Frisia, alle guardie armate e ai posti di blocco, abituato, dunque, al confine come qualcosa di tangibile e visibile, di minaccioso e ostile; non riuscivo a pensarlo come una linea ipotetica, immaginaria, che potesse spaccare a metà persino una casa, passando in mezzo al soggiorno, dividendo la cucina dalla camera da letto, e la stalla dall'aula. Quanto possa essere invece labile e inconsistente un confine lo scoprii tardi, verso i quindici anni.

Non ricordo più il suo nome, né il suo volto (la memoria, ecco un'altra insofferente alle limitazioni), so solo che aveva all'incirca la mia età e che aveva dei folli capelli neri e delle bel-

«Noi, così lontani così vicini»

tutte le potenzialità del territorio potranno diventare una carta vincente se coordinate e rese complementari.

Le potenzialità del sistema Gorizia e Nova Gorica sono insite nella posizione geografica delle due città, che andrebbe sfruttata cercando di intensificare i collegamenti verso l'est, ossia Ungheria, Russia, e verso ovest, Spagna, Portogallo.

(...) Tuttavia per Gorizia sono ottimista e penso che la sua tradizione quasi millenaria di convivenza saprà farsi valere. Negli scorsi anni, a Gorizia, è stata condotta una ricerca, purtroppo non pubblicata, da cui è risultato che ben l'80% della popolazione di Gorizia è favorevole all'introduzione nelle scuole italiane della lingua slovena come lingua straniera. A Nova Gorica la percentuale è salita al 92% per la proposta di insegnare la lingua italiana come seconda lingua straniera. Attraverso la conoscenza e l'uso delle diverse lingue è più facile dialogare e si rendono più fluidi i rapporti culturali e la comprensione reciproca.

(...) Dai risultati delle inchieste condotte nel periodo della confederazione jugoslava è emerso che il maggior ostacolo al avvicinamento e alla cooperazione è proprio nella lingua (18%) e, al terzo posto, il peso del passato. Riguardo a quest'ultimo si fa riferimento, da una parte, agli avvenimenti storici di persecuzione della popolazione jugoslava durante il periodo

compreso fra le due guerre ad opera del fascismo, dall'altra a quelli seguiti dopo il 1945, quando la popolazione italiana di Gorizia subì le ostilità delle truppe titine. (Sergio Pelhan, sloveno, è sociologo ed ha avuto numerosi incarichi in istituzioni culturali del suo paese. Con le prime elezioni democratiche è stato eletto sindaco di Nova Gorica e dal 1993 è ministro della cultura della Repubblica Slovenia)

HACK

La mia speranza? È l'unità europea

■ (...) Nel campo scientifico non c'è stata nessuna discriminazione fra persone etnicamente differenti. Italiani e sloveni sono sempre andati d'accordo. Non è assente, soprattutto fra profughi e istriani, una certa componente conservatrice che sfocia spesso nel risentimento, ma personalmente non ho mai notato esplicite separazioni, ostilità fra etnie diverse. Ritengo che invece sia stata provocata da alcuni politici triestini. La precedente giunta si è resa responsabile di decisioni assurde, di cui non mi era mai giunta voce. Ad esempio, ha vietato ad altri centri civici la possibilità di autenticare le pubblicazioni di testi manoscritti in lingua diversa dall'italiano. Ora, poiché tutti i la-

vori scientifici vengono stesi in inglese, chi voleva partecipare a corsi dove si rivolgeva ai centri civici del Carso. L'obbligo valeva per chiunque, ma era stato fatto per evitare che pervenissero lavori stesi in lingua slovena. Un'altra battaglia ingaggiata dagli amministratori precedenti ha interessato i cartelli stradali bilingue collocati sul Carso. La rimozione di questi cartelli e la loro sostituzione con altri, scritti solo in italiano, ha provocato continue lamentele da parte della minoranza slovena. I nuovi cartelli, a loro volta, sparivano e venivano sostituiti con quelli in lingua slovena, fintantoché i vigili urbani «normalizzavano» la situazione. Sembrava di stare all'asilo infantile.

(...) La Cee può sostituire nel suo significato l'impero asburgico. In fondo l'apertura europea trasmette al confine un significato non più nazionalistico, ma di demarcazione regionale. Una città di confine come Gorizia subirà sicuramente delle grosse influenze e trasformazioni. Anche Trieste. Non esisterà più un confine di stato tra due nazioni. In parte ciò si sta già attuando con il transito continuo di sloveni in Italia e di italiani in Slovenia. L'Istria è diventata il retroterra normale per Trieste, e la città è parte integrante del territorio istriano. Il confine nazionale c'è, ma è come se non ci fosse. Quasi tutti i triestini il fine settimana vanno in

Istria, e molti istriani vi hanno conservato la casa pur abitando a Trieste. Tanti si spostano con una frequenza sempre maggiore, anche per esigenze professionali. Cominciano a nascere le imprese a capitale misto e gli investimenti in Slovenia, e in seguito anche in Croazia, diventeranno uno sbocco naturale. Per l'acquisto della casa si vaglierà l'opportunità di investire sul mercato italiano o su quello sloveno o su un altro ancora.

Questo è il periodo di transizione in cui bisogna prepararsi anche mentalmente ai cambiamenti che non tarderanno ad arrivare. Se si lascia passare questo breve tempo senza fare nulla, poi l'impreparazione sboccherà nella chiusura, nella difesa a riccio su ideologie superate.

(Margherita Hack, fiorentina, dal '64 lavora tra Università e Osservatorio astronomico di Trieste. Astrofisica di fama mondiale lavorò in numerosi osservatori americani ed europei)

ZLOBEC

«Parla italiano» disse quel fascista

■ (...) Tutta la Slovenia può essere considerata territorio di confine; Lubiana dista cento chilometri dall'Italia, ottanta dall'Austria, meno di cento dalla Croazia, un po' di più dall'Ungheria. Il confine non è uno solo, ma sono almeno quattro. Viviamo tutti la psicologia di «gente di confine», alla ricerca costante della propria identità, e sentiamo costantemente la presenza ravvicinata di interessi e tendenze multiple. Ciò ci impone un altro modo di ragionare: quando facevamo parte della Jugoslavia, se le cose non andavano bene si incolpava sempre Belgrado, come in Italia si incolpa sempre Roma. Ora non esiste più questa valvola di sfogo, non possiamo incolpare nessuno. L'impossibilità di sviluppare dentro noi stessi il massimo dell'efficacia può provocare un atteggiamento di colpevolizzazione generalizzata.

(...) Sono nato sul Carso e ho vissuto l'esperienza fascista nella forma più crudele e brutale nei confronti di noi sloveni. Il mio primo impatto con il fascismo l'ho avuto da bambino: ero a Trieste e stavo passeggiando con mio padre, in via Carducci. Un giovane fascista, uno squadrista, poiché sentì che mi ero rivolto a mio padre in sloveno, mi offese e m'intimò di non parlare mai più in quella lingua. Allora per me tutti gli italiani erano fascisti, da sempre e per sempre. Nel corso della vita si matura, si cambia opinione e si fanno delle eccezioni, ma molti vivono semplificando le cose. Questa tendenza a generalizzare è molto pericolosa perché con il diminuire dell'importanza degli Stati, della nazione come comunità chiusa, dell'identità nazionale, dovrebbe amplificarsi la coscienza individuale.

Mi domando come sia possibile giungere a questo grado di civiltà, di maturità diffusa, di umanesimo, per comprendere la realtà nella sua vera forma senza fermarsi a quella più immediata o più comoda che salva i nostri interessi. (Ciril Zlobec, poeta, romanziere, saggista, traduttore è nato a Ponikve sul Carso. Impegnato in molte istituzioni culturali del suo paese ed all'estero, ha ricoperto per un mandato la carica di presidente della Repubblica slovena)

DUGO

Quel confine che mi divide l'anima

■ (...) Tutti siamo uomini e donne di confine, ovunque si viva. Tutte le persone cercano se stesse e tutte le persone sono attraversate, più o meno dolorosamente e consapevolmente, da una qualche lacerazione, un confine appunto, almeno mi pare. La definizione «uomo di confine» la posso invece accettare, intendo con ciò che la mia vita è stata segnata dalle vicende della storia di questa terra.

(...) Il confine per me sono gli esuli che scappano.

(...) Il confine sono gli americani che tracciano con il colore bianco il primo confine, il reticolato sulle case che le divide in due: il salotto in Italia e la camera da letto in Jugoslavia; il reticolato che attraversa il cimitero di Gorizia.

(...) Confine sono i cosacchi che mia madre mi portava a vedere cavalcare in piedi sui loro cavalli.

(...) Il confine è quando, passeggiando in campagna, noti un covone di fieno bizzarro, diverso dagli altri, e intuisce che sotto si nasconde una postazione militare.

(...) Quando incontro gli amici sloveni noto che c'è un certo imbarazzo. Non si parla della guerra in corso. Mi pare di avvertire una specie di rimozione collettiva. Magari non è affatto vero. L'unica cosa che posso dire è che non riesco a credere che la convivenza di persone che hanno religioni, lingue, tradizioni culturali diverse, possa essere di per sé causa di guerra.

(...) Un tempo l'idea di confine era per me legata a sensazioni molto dolorose. E qui dovrei aprire una parentesi su mio padre. Era carabiniere ed è stato deportato dai partigiani jugoslavi nel maggio 1945. Avevo quattro anni all'epoca e ho vissuto l'infanzia e l'adolescenza percependo un odio diffuso verso gli sloveni. A casa mia si riunivano spesso molte mogli di deportati e il peso di questo dramma immenso aleggiava nelle stanze dove io, bambino, giocavo insieme ai miei fratelli. Sono cresciuto con l'idea della guerra e del confine come sinonimo di chiusura, difesa verso coloro che avevano arrecato alla mia famiglia un così grande dolore. Sono entrato nel seminario arcivescovile di Gorizia (adesso sede universitaria) a dieci anni, costretto da mia madre per necessità di sopravvivenza economica.

(...) Comunista, e orfano di un padre innocente deportato e forse inforbitato da partigiani jugoslavi comunisti; vissuto in un ambiente antisloveno, eppure amico di sloveni, spesso motivo per loro di imbarazzo per la mia storia familiare; ostile al nazionalismo, ma anche indignato dall'abbandono in cui erano state lasciate le famiglie dei deportati; desideroso di dimenticare, ma anche di conoscere ogni dettaglio. Se volete tutto questo, in un senso molto lato, potete chiamarlo confine.

(...) Una cosa di cui mi vergogno è di non conoscere la lingua slovena, nonostante molti amici la parlino, sia in Italia sia oltreoceano. Penso che sia un'importante occasione perduta. E mi dispiace.

(Franco Dugo, pittore ed incisore, è docente di Belle Arti all'Università di Venezia. Non si contano le importanti mostre alle quali ha partecipato nel suo paese e all'estero)

Francesco Toiati/Master Photo